

Io penso che anche gli accordi di rete con i comuni e con le associazioni siano strade già sperimentate che dovremmo seguire con consapevolezza, mentre mi pare che, invece, fino ad ora la scuola abbia fatto delle scelte in maniera autonoma, seguendo vie più burocratiche e stentando un po', soprattutto rispetto agli apprendimenti.

Vorrei capire, inoltre, in merito agli apprendimenti, se voi avete altre soluzioni oltre ad una maggiore conoscenza della lingua italiana e a un numero equilibrato tra studenti nati in Italia, anche da genitori italiani, e alunni con cittadinanza non italiana. Come facciamo a favorire il miglior successo formativo di questi ragazzi?

Do la parola agli auditi per la replica.

NAZZARENO GUARNIERI, *Presidente della Federazione Romani*. Mi avete chiesto in merito alla conoscenza della cultura Romani. Non a caso ho preparato una memoria di una quindicina di pagine, che non ho avuto modo di leggervi per intero. Forse, se lo facessimo, potremmo entrare nel mondo Rom, perché ho fatto una cronistoria.

Parto da questo esempio: qualche mese fa, insieme ad altre 27 organizzazioni del Tavolo nazionale immigrazione, siamo stati dal Presidente della Repubblica, a consegnargli una raccolta di firme contro il razzismo. Su 27 rappresentanti, 24 erano cittadini italiani. Con questo voglio dire che c'è un *deficit* di partecipazione molto forte, anche a livello istituzionale. Se non c'è una partecipazione diretta accanto ad altri italiani impegnati su questa tematica, la conoscenza non avverrà mai.

Io lavoro molto nelle scuole: c'è tanta intercultura, ma credo che siamo ancora ad un'intercultura convenzionale, non c'è ancora quella vera, viva. Ogni cultura ha il suo « non detto ». Nella mia cultura ci sono molte cose non dette che io, che appartengo a quella cultura, conosco, ma che un altro dall'esterno può leggere, capire, interpretare, ma non trasmettere.

Per prima cosa, la conoscenza avviene attraverso una partecipazione attiva e pro-

positiva, e questo è fondamentale, non vale solo per i Rom. Avendo lavorato molto all'interno di quel Tavolo nazionale, io ritengo che su questo ci sia un deficit anche per quanto riguarda l'immigrazione.

Fare da ponte, ma come? Io le faccio un piccolo esempio: ultimamente abbiamo fatto una proposta ad un comune che spende 13 milioni di euro per gestire i campi nomadi. Gli abbiamo suggerito di utilizzare i 13 milioni per costruire case. I campi nomadi li autogestiamo noi, Federazione, gratis, utilizzando i Rom. La finalità è smantellarli man mano, inserendo i Rom chi nella casa in affitto, chi nella casa di proprietà. Io sono convinto che almeno il 50 per cento dei Rom che vivono nei campi nomadi può comprarsi casa.

Questo comune ha rifiutato: ha convocato un Tavolo Rom al quale non partecipava una sola organizzazione Rom, quindi come facciamo a fare da ponte senza una collaborazione con gli enti locali e con il Governo nazionale?

La Federazione Romani è nata per collaborare con l'istituzione nazionale e locale nel consigliare, nello stimolare e nel dare tutte le informazioni utili per una politica giusta di integrazione.

La sensibilità degli insegnanti è altissima, sono un uomo della scuola e riconosco alla scuola una grossa attenzione, però spesso solo l'attenzione non è sufficiente, ci vuole professionalità quando si ha a che fare con le relazioni umane, non è solo una questione di emozioni.

Come si può fare per conoscere? È il discorso della partecipazione. Noi, come Federazione Romani, stiamo cercando di creare delle Accademie della cultura Romani in tutte le regioni. È un nostro progetto ambizioso, che stiamo cercando di portare avanti in quattro o cinque regioni, con la Fondazione ANCI, per creare una prima sperimentazione di diffusione della conoscenza.

Quanto al successo scolastico, condivido moltissimo quel che dice la presidente: la scuola deve puntare non alla frequenza ma al successo scolastico. Il modo in cui farlo dipende sicuramente

dalla partecipazione, quindi conoscendo di più quella cultura; ma è anche importante la produzione di materiale didattico innovativo e diverso, perché i processi di apprendimento delle diverse culture sono diversi e se noi non produciamo del materiale *ad hoc* per il bambino di ciascuna cultura, è chiaro che non andiamo da nessuna parte.

Per l'interculturalità bisogna fare ancora molto: stiamo facendo molto, i centri stanno facendo molto, le sperimentazioni sono veramente molto ricche.

Per l'integrazione linguistica io posso dire questo: i bambini Rom, ogni giorno, perdono un pezzettino della propria lingua. Io conosco bene la mia lingua, quindi imparo più velocemente anche le altre lingue. Spesso l'immigrato, il bambino Rom, perde parte del bagaglio della propria lingua e automaticamente diventa più difficile acquisirne anche un'altra.

Io credo, quindi, che sia molto importante investire sull'arricchimento della propria identità culturale di origine come punto di partenza, senza cancellarlo, per poi arricchirsi di altro.

RIBKA SIBHATU, *Rappresentante dei mediatori linguistici e culturali*. Oltre alla condivisione di ciò che è stato già detto, vorrei aggiungere altro. Il mondo della scuola non è un contesto estrapolato dalla società. Io vedo che, durante le campagne elettorali, ad esempio, l'immagine dell'immigrazione è descritta in termini negativi. La maggior parte delle persone guarda molto la televisione e non ha dimestichezza con la complessità del fenomeno. Di conseguenza, tanto danno arriva anche dall'esterno.

Io invito, quindi, chi parla di immigrazione ad avere consapevolezza del fatto che, parlando in termini negativi degli immigrati, magari avrà più voti in quel momento preciso ma rovinerà il futuro del Paese. La scuola, quindi, deve essere unita al contesto sociale. Della questione dell'immigrazione non bisogna parlare irresponsabilmente durante le campagne elettorali, ma risolverla sul terreno dell'agire concreto.

Invoco quindi una maggior sensibilizzazione dei media: questo tema è complesso e, con altrettanta complessità e attenzione, deve essere curato, perché influisce sull'immaginario in questo bel Paese, che pure produce il 20 per cento del volontariato. Adesso, un po' per la crisi, un po' per tutto quello che si sente, chi non conosce il fenomeno, si spaventa.

In secondo luogo, penso che occorra fare entrare seriamente nelle scuole la globalizzazione. Ultimamente, ad esempio, i libri di testo cominciano ad inserire nelle immagini dei bambini di colore; fino a due anni fa questi strumenti, che magari sembrano banali, non c'erano, e un bambino di colore poteva sentirsi escluso. Indirettamente, anche questo è uno strumento di integrazione.

Poi viene la storia: la storia italiana, nel bene e nel male, viene in parte ignorata. Ad esempio, tanti non sanno cosa sono state veramente le leggi razziali. Occorre conoscere la propria storia anche per evitare di ripetere gli errori del passato; bisogna quindi tornare indietro e fare un'analisi critica, ma nei libri di testo delle scuole io non riesco a capire realmente cosa è stato il colonialismo italiano. Occorre quindi prestare maggior attenzione e spiegare realmente cosa è accaduto.

Ciò che adesso manca è la continuità delle politiche. In Italia si fanno tante cose belle, che però si interrompono. Faccio un esempio: nel precedente Governo c'era l'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale del Ministero della pubblica istruzione, che ha prodotto il documento «La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri», che ora non esiste più. Per le buone prassi, manca la continuità. A prescindere dal colore del Governo, le cose buone dovrebbero essere riprese dal Governo successivo, per il bene del Paese. Questa discontinuità nella politica porta anche discontinuità nelle politiche sociali che si riflette poi a livelli più bassi.

La formazione dei docenti, ovviamente, è importante, ma bisogna anche inserire i nuovi cittadini in un contesto in cui pos-

sano contribuire con la loro cultura non scritta e non detta, rendendoli protagonisti e diretti interessati anche in prima linea.

Per un bambino, vedere a scuola un insegnante nero deve essere normale. Io non ho mai visto una maestra nera o cinese a Roma, e mi chiedo come mai. Facendoli protagonisti dei loro destini, si diventa più credibili: con la loro stessa presenza, elimineremmo tanti pregiudizi.

Vedo tanti convegni che parlano di immigrazione ma non vi partecipano immigrati: questo è contraddittorio. Inseriamoli, così siamo anche più credibili in merito a quello che diciamo. Occorre far entrare in tutti i settori i nuovi cittadini, dare loro delle opportunità, così che possano contribuire facilmente a questo processo, semplicemente lavorando.

Un altro problema riguarda l'irregolarità dei progetti: le mense interculturali a Roma c'erano, e adesso non ci sono più. Non si deve parlare solo di continuità, ma anche di coinvolgimento.

Prima si è parlato dell'esperienza di Milano e della necessità di coinvolgere tutti i genitori e i diretti interessati. Desidero fare un esempio: nel mio quartiere, io e mia figlia aiutiamo i bambini figli di immigrati, i cui genitori non sono in grado di aiutarli a fare i compiti. Ebbene, tutti hanno dieci in italiano, abbiamo ottenuto i massimi risultati ma li abbiamo seguiti da quando erano piccoli, e adesso in quinta elementare danno risultati eccezionali.

Questo è stato fatto in privato, ma si dovrebbe fare a livello nazionale. Ripeto, ci sono buone esperienze in Italia, ma a macchia di leopardo, mentre bisognerebbe farne un patrimonio di tutta la nazione, in maniera capillare, investendo risorse anziché fare tagli alla scuola.

MARINA CARTA BUSSOLI, *Responsabile dell'area socio-pedagogica del Centro COME*. Le domande poste mettono in luce diversi problemi, ma non credo che in questo contesto riusciamo a focalizzarli tutti. Proseguendo per punti, vorrei sottolineare alcune cose che sono state poste come domande.

Per quanto riguarda i centri interculturali, l'onorevole De Torre chiedeva quali sono le esperienze che vorremmo presentare al Ministro. Innanzitutto, il Centro COME, assieme al Centro Millevoci e ad altri, fa parte di una rete di centri interculturali sul territorio nazionale che hanno elaborato molte memorie scritte - ve ne lascio una del Centro COME -, tutte rintracciabili sui siti. Si tratta di proposte che vanno sottoposte al Ministro, perché devono uscire dalla sperimentazione e devono diventare sistema perché sono state fatte scientificamente, cioè ne sono già stati verificati i risultati.

In base a queste verifiche si è messo in evidenza che se, un tempo, i ragazzi stranieri a 18 anni venivano inseriti in prima superiore, negli anni sono stati inseriti dapprima in terza, poi secondo i crediti formativi del loro Paese e in base alla loro età anagrafica.

Questo è stato ottenuto offrendo moduli di italiano in un insieme di sette azioni sistemiche. Ciò significa che è stato possibile fare dei progetti che hanno ridotto la bocciatura e l'abbandono, e che hanno permesso l'apprendimento dell'italiano e il successo formativo.

A proposito di questo progetto, vorrei darvi un messaggio da parte delle scuole. Quest'anno, il progetto ha subito un'interruzione di qualche mese perché, trattandosi di progetti che nascono con sussidi stanziati da enti, s'interrompono per mancanza di fondi. Questa non-continuità è terrificante, perché dà un senso di precarietà e interrompe delle aspettative, e credo anche che determini delle frustrazioni.

Nella riproposizione del progetto, le scuole hanno chiesto di attribuire loro finanche meno ore in termini di insegnamento dell'italiano, in quanto, avendo acquistato delle competenze, sono in grado intervenire per loro conto, ad esempio riducendo i *curricula* o individuando degli obiettivi.

Quello che interessa alle scuole è il coordinamento scientifico, perché è dal coordinamento scientifico dell'esperienza che si traggono motivi di formazione e

diventano generatori di nuova progettualità, e questo significa saper spendere bene i fondi.

I dati che ho fornito indicano che gli insegnanti raggiunti attraverso il progetto e le attività di sportello sono, in cinque anni, 1.547 a Milano e provincia. Il sito è frequentato da 540 contatti e da 238 persone che utilizzano i materiali. Ogni esperienza non deve finire, ma deve essere generatrice di modelli messi a sistema, altrimenti davvero si buttano via i soldi.

La seconda cosa importante è la qualità dei moduli linguistici, quindi la qualità dell'intervento, la formazione. Sul successo formativo, una ricerca fatta dal Ministero ha messo in evidenza che imparano di più l'italiano i ragazzi che vengono inseriti direttamente nella scuola superiore che non quelli che transitano un anno o due nella scuola media.

Questo cosa significa? Non certo che i ragazzi che transitano nella scuola media siano stupidi. Vuol dire che coloro che transitano nella scuola media, a causa del fatto che la scuola media è particolarmente frammentata nelle discipline e che dà per scontato che il ragazzo sappia un po' la lingua, portano con sé dei *deficit* linguistici che non colmano più, mentre il ragazzo che viene inserito in prima superiore, se sostenuto da laboratori linguistici, riesce ad acquisire le competenze. Si tratta di una ricerca del Ministero, che io vi riporto.

Questo ci fa pensare che certi insuccessi formativi sono dovuti alla trascuratezza con cui la scuola si avvicina al diritto alla lingua dei ragazzi stranieri: una volta appresa la lingua per comunicare, si pensa che il ragazzo sia in grado di studiare, ma non è così; questo è il buco enorme.

Questi materiali si dividono in due tipologie: i materiali di letteratura grigia, che potete trovare sul sito (c'è anche la valorizzazione della lingua di origine), e i materiali pubblicati, quelli a cui vi rimando affinché, grazie a questo progetto — che, peraltro, è già stato sperimentato in parte a Trento, a Bologna e negli altri centri interculturali insieme alle risorse

istituzionali, enti e amministratori — possa diventare sistema e modello, non più buona prassi.

La signora Sibhatu parlava di macchia di leopardo; oggi i sociologi e gli studiosi parlano di localismo dei diritti. Oggi alcuni ragazzi arrivano al successo scolastico perché l'integrazione ormai è un caso, una probabilità, una fortuna, una *roulette*: capiti nella buona scuola, hai un buon consiglio di istituto, hai un preside che si rende disponibile, hai le risorse esterne, allora sei fortunato. Non dimentichiamo l'importanza degli extra-scuola, ad esempio.

Vorrei parlarvi dell'altro progetto che stiamo portando avanti. Nel 1995 il Centro COME si è interessato al passaggio degli alunni stranieri, erano 3.000, dalla scuola media alla scuola superiore, facendo una raccolta di elementi di indagine, una ricerca qualitativa molto ridotta.

Abbiamo monitorato 100 alunni, preiscritti a gennaio, nel passaggio dalla scuola media alla scuola media superiore. Ebbene, alla fine del primo quadrimestre ne abbiamo trovati 25; degli altri 75 non si sapeva più niente. Su 100 ragazzi, 75 erano spariti. Gli altri 25 hanno mollato tutto, tranne 8: di questi, le testimonianze ci dicevano che avevano trovato un bravo preside, una collega o un assistente sociale bravi, insomma qualche figura di riferimento che li aveva aiutati a resistere alle sfide che dovevano sostenere.

Viene da dire che sono molto importanti anche le strutture esterne alla scuola, ovvero i sostegni linguistici e per i compiti, e le aggregazioni per tutti. Occorre quindi un impegno degli enti locali affinché queste cose avvengano, ma non come risposta a un bisogno immediato, bensì come progetto.

Non interessa niente che il Comune di Milano faccia i laboratori estivi affidandoli a una cooperativa e consumando tutto il *budget* nelle ore, se poi non monitora come devono essere fatti questi laboratori, in modo da verificarne i risultati.

Io direi che non è necessario arrivare alle classi-ponte. La circolare n. 2 sulle quote è bella e impossibile, perché innan-

zitutto dobbiamo capire se si parla di neo-arrivati o di nativi, perché c'è una discordanza tra il direttore regionale della Lombardia e il Ministro, che oggi si incontrano a Roma: secondo il primo, si calcolano tutti; il Ministro, invece, in un'intervista ha detto che si calcolano i neo-arrivati.

A parte questo, c'è una difficoltà oggettiva, così come c'è per le classi-ponte: il Ministero ha i soldi per finanziare queste cose? Personalmente, non le condivido neanche.

PRESIDENTE. È per questo che il Parlamento voleva fare la risoluzione, proprio per trovare i fondi. Di tutto si è parlato, tranne che di questo.

MARINA CARTA BUSSOLI, Responsabile dell'area socio-pedagogica del Centro COME. Se facciamo i laboratori di sistema nelle scuole spendiamo meno, i ragazzi riescono ad avere un rapporto con i loro pari, a capire quali sono i concetti che devono apprendere e a non subire frustrazione, neanche simbolica. Oggi arrivano con dei bei piani di studio: dall'Europa dell'Est, ad esempio, arrivano con ottimi piani di studio certificati, che spesso volte noi non siamo in grado di valorizzare.

Senza arrivare alla classe-ponte, dunque, utilizziamo le risorse qualificate affinché nelle scuole ci possano essere dei laboratori certi, sicuri, qualificati, con i quali i ragazzi abbiano a che fare.

Conosco delle esperienze nel milanese, ad esempio, dove la scuola si è fatta carico dei *ticket* per la mensa, in modo da garantire ai ragazzi di poter fare il laboratorio linguistico a scuola nelle ore post-scolastiche, altrimenti non sarebbero rimasti.

La scuola, dunque, ha il pregio dell'autonomia; l'autonomia ha anche il vantaggio che puoi investire in termini creativi e innovativi, ed è su questo che bisogna lavorare affinché i progetti che sono stati fatti vengano messi a sistema.

MOHAMED ABDALLA TAILMOUN, Portavoce dell'Associazione Rete G2-Se-

conde Generazioni. Noi siamo un'organizzazione nazionale di figli di immigrati nati o cresciuti in Italia e arrivati da piccoli al seguito dei genitori, quindi quando parliamo di seconde generazioni intendiamo tutta la galassia dei figli dell'immigrazione, sia quelli come me ed Ezechiele, che siamo arrivati qui da piccoli, sia quelli che sono nati in Italia.

Quando parliamo di integrazione e accoglienza delle seconde generazioni in realtà intendiamo entrambe le componenti dei figli dell'immigrazione.

Come organizzazione nazionale dei figli di immigrati che lavora con le scuole in Italia, quando facciamo i nostri interventi sia di informazione ai figli degli immigrati sui diritti (quindi tutta la parte della legislazione), sia sul futuro, sulle prospettive che si aprono una volta usciti dalla scuola, poniamo sempre alle scuole la questione fondamentale della formazione degli insegnanti.

Una delle questioni fondamentali che, in realtà, riguarda anche le risorse che il Ministero e il Governo dedicano alla scuola, è il fatto che la scuola italiana, istituzione in cui noi siamo cresciuti, troppe volte viene lasciata a se stessa.

Ogni volta ci si chiede in che modo aiutare la scuola e gli insegnanti anche in cose come la questione dell'iscrizione, quasi che il fenomeno dell'immigrazione fosse esploso improvvisamente mentre io, anche se vengo sempre trattato da ragazzo, in realtà ho 36 anni, quindi siamo figli di un'immigrazione che ormai è lontana; i nostri genitori sono ormai anziani, sono stati i nostri nonni ad emigrare in Italia, per cui noi siamo nati qui o siamo arrivati al seguito. È fondamentale non ridurre le risorse dedicate alla scuola e alla formazione degli insegnanti.

Sulla questione delle quote, come si diceva, se ne può discutere quanto vogliamo: se fosse semplicemente una questione tecnica per sostenere la scuola, più che di quote percentuali nette - 30 per cento di cittadini stranieri, nati o meno in Italia, come ha precisato il Ministro, e 70 per cento di cittadini italiani -, anche per le cose che abbiamo sentito e per le

questioni sollevate dalle scuole bisognerebbe piuttosto differenziare quel 30 per cento di stranieri.

Se in una classe di seconda o terza media mi ritrovo un 70 per cento di cittadini italiani e il 30 per cento di alunni appena arrivati tutti dallo stesso Paese, nella stessa classe, come insegnante mi troverei in difficoltà nel portare avanti la mia missione educativa e nel raggiungere il successo formativo dei ragazzi: sarei in grado solamente di fargli passare gli anni per poi farli uscire dalla scuola.

La cosa che ci rende più perplessi è il fatto che cala dall'alto un regolamento che di fatto provoca — questo è il nostro timore — una discriminazione nell'indicare gli alunni stranieri, siano essi nati in Italia o arrivati da piccoli, come il problema della scuola, come se il problema della missione educativa in Italia e del successo formativo fossero i suoi alunni stranieri iscritti nelle scuole.

A seconda di chi le cita, alcune cifre dicono che sono un numero molto grande, altre — è una ricerca presentata al CNEL l'anno scorso — dicono che in realtà sono 46.000, questi famosi alunni iscritti nelle scuole e non nati in Italia.

Si tratta di una percentuale molto bassa rispetto a tutto quello che avviene nella scuola italiana, che molte volte è lasciata come in trincea mentre invece è una fondamentale istituzione.

Per riprendere l'esempio che faceva la rappresentante del Centro COME, io sono arrivato a Roma molto piccolo, ho fatto le scuole in lingua araba qui a Roma e solo al liceo mi sono iscritto a una scuola pubblica italiana. Sapevo parlare e leggere l'italiano, ma non sapevo scrivere. Nel mio liceo scientifico c'erano insegnanti preparati, risorse adeguate, competenze da mettere in campo, per cui non è stato un problema. Quello stesso liceo oggi non è più in grado di fare la stessa cosa, perché mancano risorse e manca formazione.

Quando mi sono iscritto io, accogliere e formare cittadini all'interno della scuola era considerata una sfida, non un problema; una missione formativa che avevano gli insegnanti, come qualsiasi

altra missione. Adesso, invece, con tutto quello che scrivono i giornali e tutto quello che si dice nel dibattito politico, questi studenti vengono bollati come un problema. Io stesso sarei un problema, se mi iscrivevo nuovamente al mio liceo. Con questa osservazione non intendo fare politica, perché non è questo il punto del mio intervento, bensì sollecitare una riflessione.

PRESIDENTE. Nel suo caso si parla di eccellenza, non sarebbe un problema per la scuola, anzi: chissà quante scuole vorrebbero alunni così preparati, magari con la conoscenza dell'arabo e con voglia di studiare.

MOHAMED ABDALLA TAILMOUN, *Portavoce dell'Associazione Rete G2-Seconde Generazioni*. Io faccio parte di quei 46.000 di cui parlavo prima. A 14 anni, che io fossi destinato a diventare un rappresentante della rete G2 e a fare attività politica nel Paese in cui sono cresciuto non lo potevano sapere né immaginare i miei insegnanti. Semplicemente, la scuola in quel momento faceva il suo dovere quotidiano. Io voglio dire che la scuola pubblica, lontana dai fari e dall'attenzione della stampa, con più risorse e con più formazione è in grado di fare ancora questo lavoro.

MAURIZIO CERTINI, *Direttore del Centro internazionale studenti La Pira*. Sono molto contento della dimensione nella quale affrontiamo il problema tutti insieme: ci sentiamo tutti partecipi del tentativo di far crescere questo nostro Paese e la scuola in questa direzione.

Il rapporto fra la scuola e il territorio è fondamentale e fa sì che probabilmente, come diceva la presidente, si possa tentare di governare il problema territorialmente in modo preventivo.

Desidero rispondere alla domanda su come migliorare le prestazioni dei bambini nati in Italia. Occorre assolutamente dare dignità e centralità alla scuola; il personale è diffusamente motivato, quindi occorre dare sostegno ai docenti, fare investimenti,

offrire formazione per la qualificazione dei docenti di ruolo e per l'applicazione di tecniche di semplificazione dei testi nelle classi con abilità differenziata, cosa che poi è a vantaggio di tutti. Questa formazione deve essere fatta agli insegnanti di ogni disciplina, ma anche ai dirigenti.

Bisogna promuovere l'insegnamento della lingua italiana all'interno del plesso, in orario scolastico, e un apprendimento della nuova lingua che coinvolga i docenti di tutte le discipline, perché la valutazione spesso è inficiata dalla scarsa ed errata comprensione delle parole.

In merito ai protocolli d'accoglienza, questi ci sono ma, spesso, non diventano buone pratiche. Io proporrei di approfondire, in questa fase, la biografia scolastica dell'allievo.

Un'altra cosa importante è la formazione dei mediatori linguistico-culturali, personale prezioso da utilizzare soprattutto nella fase dell'accoglienza, ma anche come supporto occasionale.

Infine, auspico interventi didattici — ma qui siamo nell'utopia — mirati al mantenimento e allo sviluppo della lingua materna, perché è supporto allo sviluppo delle attività cognitive. Questo si può già desumere dalle linee guida per la scuola del Ministro Letizia Moratti e, successivamente, dal documento della via italiana per la scuola interculturale. È importante dare continuità a queste buone pratiche, a queste risorse, a questo lavoro fatto adeguatamente.

Un'altra cosa da prevedere è il mantenimento dei libri di testo per un numero adeguato di anni, come proposto dall'attuale Governo, al fine di permettere ai docenti di predisporre con la cura adeguata il materiale occorrente per la semplificazione e la facilitazione dei testi. Questo vale per tutte le materie.

Scuola e territorio: c'è una società italiana ancora impreparata al fenomeno dell'immigrazione, sebbene siano diffuse

tante esperienze di integrazione, che è reciprocità. Come migliorare le prestazioni dei bambini nati in Italia, guardando tutto l'insieme anche nel rapporto scuola-territorio? Come favorire il successo formativo?

Io penso che bisogna lavorare sulle famiglie, sulle relazioni scuola-famiglia che sono fondamentali e bisogna potenziarle. Dopodiché, occorre lavorare sull'inclusione delle famiglie in rapporto al territorio e sui bambini, con l'associazionismo di gruppi giovanili, formativi, sportivi, educativi sul territorio, laddove ci sono; se sono carenti, bisogna investire nelle politiche sociali e giovanili affinché favoriscano questa aggregazione.

A mio avviso, la *full immersion* nella scuola va bene, se la si fa nella propria scuola.

Occorre stimolare la società: se la società va in una certa direzione, se la società non chiede cose nuove, la scuola rimarrà indietro. Bisogna dunque, o con i *mass media* o con la nostra politica, più in generale, sollecitare la società a interagire e a chiedere cose nuove alla scuola, e la scuola risponde.

PRESIDENTE. Vi ringrazio. Come avete visto, tanti problemi sono ancora aperti, ma confidiamo di arrivare almeno alla messa a punto degli stessi e a individuare strategie di successo.

Nel ringraziare i nostri ospiti, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
l'8 aprile 2010.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO